

## Prefazione

Quest'opera di Paolo Gueli è un toccante romanzo che tenta una via mediata fra la realtà e la prosa, eppure si mantiene così fortemente ancorato alla vita, che ce ne mostra i volti fra i più dolenti e commoventi per l'animo. D'altra parte nulla è più toccante della vita innanzi a se stessa, di noi ai suoi piedi, esitanti come al primo giorno d'esordio. La realtà è figurata, simbolica, allegorica perché ascende a una immagine alta di sé, a un bagliore di luce che trafigge gli occhi, la narrazione, e travolge noi lettori e ci invade l'animo. La vicenda, organizzata in forma di diario, narra gli ultimi giorni di Aldo Manlio Leto, quarantenne affetto d'autismo, alle prese con il duello più cruento, con la malattia, l'epilogo dei suoi ultimi giorni. La vicenda, struggente di suo, e però una sorta di trampolino di lancio per scagliare lo sguardo, la mente e il cuore il più lontani possibile, per spingersi ai confini dell'esistenza e dell'immaginabile, tentare una ricognizione di sé e del proprio tempo.

Ecco che affiorano come in un'inattesa primavera la fioritura di tante riflessioni attorno alle ore più cupe: l'idea politica e gli ideali di cultura, la messa in discussione del divino e del dogma religioso, infine l'amore come antidoto; e poi ancora un racconto fiume come a lavare ogni ferita aperta, la mente e le sue paralisi, gli eventi che capitano, sino alla fine, alla rinuncia, all'esilio e noi con loro. L'autore non interviene nell'opera ma la mostra come un corpo nudo, anch'essa rappresentazione plastica e quindi icona, ci restituisce senza filtri tutta la nostra esistenza negli occhi del protagonista, e noi possiamo perfino infilarci le mani dentro in questo costato d'esistenza, per poi scoprire che siamo noi, che il fianco su cui incide l'esistenza è il medesimo. Eppure dell'autore, così discreto ai perimetri più esigui della scrittura, si percepisce la

sottile grana, la delicata fibra e l'animo nobile, partecipato anche se volutamente in ombra, così siamo veramente tutti attraversati e ne vibriamo di una vicenda che sin da subito ci prendiamo in carico, sentiamo nostra, con filiale o paterna appartenenza, a ciascuno il suo.

**Mattia Leombruno**

*Presidente Fondazione Mario Luzi*

*“Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella che io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo che qualunque male mi sopravvenga una volta, non mi parte mai più...”*

Giacomo Leopardi

Mia madre è morta. Era malata, ora non ho più nessuno. Ho ricevuto il telegramma e sono tornato. Non aveva 70 anni ed è morta sola, senza lacrime né veglie – quelle dei parenti, che si vantava più di non avere. Quelli paterni non erano più suoi, perché mio padre da tempo non era stato più suo marito.

Era una persona normale (lo dico, ma di me tutto si può dire tranne che io sia normale), a parte le sue fobie e la solitudine, l'avversione per tutto quello che era unto e puzzava d'umanità. Tutta la sua vita è stata in guerra con la comunità del nostro piccolo paese; una guerra passiva, condotta dietro le spesse mura di casa; che è più giusto dunque chiamare un assedio.

Era l'ultima di una famiglia che ha svenduto tutto per non ridursi in miseria. È riuscita a salvare la casa in paese, ora vuota, e il piccolo appartamento in città, nel quale ho deciso di venire a vivere. Finché non toccherà a me svendere per non ridurmi in miseria.

Al funerale non si sono visti né preti né devoti, erano più gli addetti dei congiunti: io, la zia Venera (una lontana parente che aiutava mia madre coi lavori di casa), e suo figlio Alberto.

Della zia Venera mia madre diceva che era senza fede, ma non senza Dio; a Lui la zia si rivolgeva a modo suo come una comune mortale delle nostre parti si rivolgeva a un Padrino d'antan – per affini bisogni.

Di suo figlio si diceva, e io ho poi saputo, che fosse nato da una violenza (sua madre si è sempre rifiutata di dire chi o come). Era uno di quelli, un ritardato, uno dei meno fortunati. Terza elementare, poi a lavorare nei campi, e ovunque vi fosse

l'opportunità di fare qualche lira. Era un ragazzo cupo e taciturno, mai violento.

La gente scuoteva la testa. Povero ragazzo, così timido, così bravo. Riguardo allora, bisognava avere riguardo. Per lui, per quella sua madre.

E in un paese dove nome e cognome erano spesso gergo per documenti, e per dare un'identità a qualcuno gli si azzecava una *'ngiuria*, Alberto prima fu come Riguardo conosciuto, e poi Riguardo chiamato.

Sono stato un bambino strano. Non guardavo mai nessuno, nessuno ascoltavo, a nessuno parlavo. Bollato come uno di quelli, allora; nonostante il progresso delle scienze mentali, la tv, le osservazioni, vorrei supporre, di un ispettore scolastico. Poi disabile, dagli esperti. Tabù e parere con forza di sentenza, che cambiava le cose com'erano e lasciava come sarebbero state: bambini trattati allo stesso modo e da una stessa matrice, con degnazione. I meno fortunati, i più, con l'abbandono.

Alle elementari, messo nell'ultima fila e lasciato a me stesso. A sognare, sgorbiare. M'inventavo giochi, figure; ed è vero, ero maldestro, incapace di afferrare una palla al volo o disegnare una pera, o di fare un'asta, se è per questo. Ordinato però, e da mia madre maniacalmente tenuto lontano dalle strade da altri bambini e altri guai.

A me, tutto sommato, è andata bene.

Pare sia stato un vecchio professore, un certo Meli, ad escogitare un *Amleto* nei miei confronti. Sono stato *ingiuriato* anch'io. Sapeva di me, del mio carattere taciturno (vediturno e oditurno), e, vedendomi e forse provando a parlarmi non aveva potuto fare a meno di inventarsi questa paronomasia – questo bisticcio.

L'Amleto è rimasto, per la delizia dei pochi, i colti del paese; i più avevano difficoltà a dire Ammiletto, Ammaletu, Amaletu, chissà cos'altro.

L'unico a chiamarmi 'Mmilè, e a riferirsi a me come 'Mmiletu era, ch'io sappia, Riguardo. Magari per una sorta d'intimità solidale.

Non ho alcun ricordo di mio padre. In Germania per lavoro, vi è poi rimasto per vizi (hanno detto). Non so se è ancora vivo, a casa non è più tornato. Io sono andato a cercare lavoro in Africa. Mòre lato, agli antipodi.

Sono stato cresciuto con cura (e tenacia) da mia madre (forse delle mie stranezze se ne attribuiva la colpa, povera donna). Fu la sola a credere nelle mie capacità riposte, e a porre il mio benessere al di sopra di tutto e di tutti. A 10 anni mi comprò un cubo magico, poi dei videogiochi. A 12 un computer. Poi l'internet, con tanto di posta elettronica e di annessi e connessi.

Perché non dovessero esserci remore all'educazione di suo figlio, che glieli chiedeva, mi furono comprati floppy disk, manuali, guide. Navigai, vidi, installai. Appresi i rudimenti da solo e tutto sommato in poco tempo. Una cosa sembrava non mancarmi allora: l'ostinazione. La tenacia, insisteva mia madre.

In paese, a saperne di certe cose (di disturbi mentali o di computer, per dire), erano in pochi. Pochi se ne accorsero, allora – dovevano venire altri tempi e altra gente per questo; ma per quei pochi, Aldo Manlio Leto, il figlio della Di Blasi, sembrava essere nato per poco e null'altro che le magie dell'elettrone in binario.

Così dicevano a mia madre, attribuendomi un dono come di un *savant*, suppongo. Chi per farle piacere, chi no. Ora io so che non era così. È probabile che ne sapessi più degli altri perché ero stato uno dei primi e dei pochi in paese ad usarlo, un computer.

A vent'anni, contro il parere degli insegnanti ma con il benessere degli esperti, secondo i quali io non sarei mai diventato nessuno, l'istituto tecnico che avevo con molte assenze e poca

voglia frequentato mi rilasciò un certificato in base, si disse, a valutazioni indicative e a limiti di età.

Vivo in un mondo mio intimo di eventi discreti, di scarsa continuità. Non ricordo oggi ciò che scrivo ieri, i telai e i ponti narrativi non mi si addicono. Le cronache qui riportate sono scritte con un correttore automatico avanzato, sempre acceso. Rimandi, richiami e cose del genere, dunque, se ci sono, saranno o cronologicamente *visibili* o casuali.

Sono stato un bambino autistico, in più affetto da agrafia (per non dire le altre onde e frequenze del cosiddetto “spettro autistico”). Con l’età un po’ meno, ma mediamente lo sarò sempre, finché vivo; da questi mali – forse perché, dicono certuni, *mali* non sono – non si guarisce.

E siamo anni lontani da un trapianto genetico.

\*

L'arciprete un giorno si presentò a casa nostra per dire a mia madre, adocchiando me, che era venuto e anche passato il tempo della mia cresima. (Aveva fama d'uomo tosto, questo prete, ritenuto dai suoi capace di andare all'inferno se vi fosse stata una sola possibilità di salvare un dannato.)

Avevo 14 anni, sapevo più Windows che catechismo. Mia madre, la quale, poi venni a sapere e apprezzare, era cresciuta in una famiglia di *senzafede* e di senzadio, gli rispose con calma che io mi chiamavo Aldo e che non ero stato battezzato; e che, se c'era cosa in attesa d'essere confermata, questa era la storia della nostra famiglia, che, grazie al sudore della fronte e alla tenacia, non aveva mai dovuto chiedere o prostrarsi a chicchessia per vivere e tirare avanti (oh! – dissero i suoi occhi); storia a cui lei teneva molto, e per la quale chiedeva rispetto e (sic) riconoscenza!

Il prete disse che sarei bruciato all'inferno, e se ne andò sbattendo la porta. Mia madre fece quel che si dice un gestaccio, con tale forza che quasi si colpì il naso. Poi si calmò e provò a spiegarmi, perché io ero un po' confuso, che non avere quel genere di fede era sempre stato nell'indole della famiglia, almeno della sua, dei Di Blasi; i quali hanno sempre disprezzato ogni forma di dogmi e di santimonia; che era lei stessa una senzafede naturale, come il frutto lo era degli alberi e gli alberi della terra (meli inclusi), non solo per questioni come santi e miracoli, ma anche le persone, gli uomini e *Dio* (sic) *ne scansi* le donne che si dicevano credenti; come facesse spesso paura ciò che credevano di fare, e che facevano, credendo; avendo questa cosa, la fede, che erano certe di sentire nelle loro teste (ma come un barbogianni in soffitta), non sapendo come o perché; rifiutandosi di sentire ragione e di mai metterla in dubbio.

Io l'ascoltavo, ammirato; anche se, a dire la verità, quella volta ci capii poco. Essere senza fede, perché per credere bisognava averla, e, avendola, come si fa a saperlo, erano cose al di sopra



delle mie facultà di allora. (L'autismo mi dava, venni poi a sapere, qualcosa in più rispetto ai ragazzi della mia età, ma non a tal punto da poter afferrare certe astrusità.)

Le chiesi allora se a pranzo avremmo avuto cotolette e patatine fritte, di cui ero goloso, e, avutone conferma, me ne salii in camera mia.

Passai parte della giornata a pensarci, a questa fede e a tutto questo credere. Ci penso ogni tanto ora, quando piove o i miei vicini litigano o fanno più rumore del solito. E più ci penso e meno sento il bisogno di farlo.

Ho messo radici, il mio tronco è saldo, i miei frutti pochi e, per ed a altri, proibiti.

\*

Mi trovo a mio agio in questa lingua (l'agio di uno affetto di alessia, certo), un po' meno nell'inglese che ho imparato dove sono emigrato, meno nel dialetto che mi compete per essere nato dove sono nato; ma ci sono schemi e idee che riesco a concepire solo ora che, con tutto il tempo che ho, non lavorando, mi sono messo a pensare e a riflettere, a tirare le mie fila e le mie somme.

Per esempio, che con un piccolo tratto della matita è possibile definire a priori la forma e/o la struttura di una figura, di un oggetto. (Un'idea banale, niente più.)

Accennate con mano ferma, meglio se con un compasso, un breve segmento d'arco e avrete fissato la misura di un cerchio, il suo raggio, la circonferenza, la sua area. Cosa non possibile con altre figure, che io sappia. (Per una sfera ne servirebbero tre, o due ortogonali).

Si delinea una parte – non una qualsiasi, una parte mirata – per fissare il tutto. Dunque anche lo schema di un'idea, di un concetto (anche se questo è da vedere).

Non posso dire di avere perso ciò che non avrei potuto avere a 14 anni: la fede. Ma quel prete che uscì sbattendo la porta quel giorno ottenne questo, che mi spinse ad accennare un breve segmento d'arco. Con un compasso mentale.

La mia totale mancanza di fede e di spirito religioso fu decisa, credo, proprio quel giorno. Non ho mai letto una riga di questa o di quella bibbia, mai stato in questo o quel genere di tempio o chiesa, se non per curiosità o motivi di studio.

Non so che segno bisogna tracciare per poter asserire che creazione, anima, mistero religioso sono credenza, tabù, mito (le costituenti di tutte le fedi, secondo certuni), e non è necessario saperlo. Non c'è bisogno di provare che Dio (è d'obbligo la maiuscola) esista: solo di sapere che quelli che sono certi che esista e, diciamo, sia nostro Padre e ci ami, sono dei poveri diavoli (in senso laico) in preda a una travolgente e umana illusione.

Non ho bisogno di provare che l'Amore esiste se sono preda di una travolgente passione amorosa. Sia Fede (in Dio) che Amore esistono, nessuno può negarlo. E sono astrazioni.

Sono un uomo comune, non avvinto da questa abbagliante (con-buona-pace-di-Dante) passione. Non è roba mia, non mi appartiene. E se è solo di alcuni, non può essere di tutti. E in molti casi non è neppure una scelta, ma un'imposizione, un indottrinamento – specie in quei paesi, per così dire, in via di emancipazione. I meridioni del mondo.

Nessuno può negare che Pinocchio in un certo senso *esista*; ma se qualcuno vi viene a dire che la sua cacchina, se la fa, è come un fungo marcio e puzza, e che il povero Collodi era costretto a tapparsi il naso solo a pensarci, e a scriverlo, allora non è una chiesa che fa al bisogno, ma un istituto.

(Ho scritto *fa, è, puzza*, e non *faceva, era, puzzava*, perché Pinocchio è una di quelle creature che ha bisogno di nascere, ma non di morire.)

È necessario ricordare che la mente è un mistero, il più grande, che non ammette alcun genere di dogma o di fede? (La creazione, la vita possono ammetterla, se fideisti, asceti, devoti assegnano loro un Dio, ed è facile farlo.)

Che ci si può illudere di sognare, avvertire, credere quello che si vuole o credere di volere e/o quello che altri vogliono o non vogliono farci credere?

*...un paio di geni deragliati due  
pecore nere in un campo mutato  
avrebbero non dato dio  
verità rivelate  
santi e paradisi...*

\*

I miei sogni sono come certi pensieri, confusi e senza ordine logico. Fatti in prima persona, mai da un io narrante. Non faccio i sogni degli altri, ma so che, se non sono di questo genere, non possono essere di questo mondo. Del mio, comunque.

Le sequenze dei sogni logiche, dotte e curate si trovano nei libri, nei film, in certi quadri; e di solito non si tratta di materiale puntualmente trascritto su pagina, schermo o su tela, ma del frutto della fantasia dei loro autori.

Ho sognato di trovarmi in un luogo affollato accanto a un tizio con una papalina in testa e un'urna in mano. Creature torve, spettrali, mi guardavano con odio, sibilandolo. Mi spingevano, mi colpivano con occhi sbarrati. Sudavo freddo. Avevano tutte il volto di Padre Pio, gli uomini; le donne, quello della Binetti!

Questo, disse la papalina, è il Paradiso.

Non capii e mi ritrovai in una classe. Banchi, lavagna. Poi di fronte a me, Pasolini. Sorrideva, scuoteva la testa, bonario. Mi dissi ora gli parlo, e sentii una grande gioia. Gli porsi la mano, era sparito. La papalina si girò, offesa.

Pasolini era morto da anni, non l'ho mai conosciuto. Capii che stavo sognando e mi svegliai. Sudato.

Devo la qualità dei miei sogni alla mia condizione, senza dubbio. Altri dicono di sognare in maniera più conforme (a regole di narrazione, per dire). Chi sogna o narra un sogno percepisce, convinto di percepire, suoni e odori, ne distingue i colori, li descrive. Fa sembrare il resoconto plausibile e ne scrive, se è bravo, con piglio e con stile.

Mi riferisco ai sogni descritti nei libri. Straordinario, quello della cavallina in *Delitto e castigo*. E interminabile: 180 righe, 1600 parole o giù di lì. Ma non sempre è il sogno in sé che ci racconta, il grande scrittore russo: dà spiegazioni, descrive la scena, evoca ricordi. Le unità sono rispettate.

“Aveva sempre amato guardare questi cavalli da tiro dalle lunghe criniere...gli era capitato spesso di vederne, a volte si affannano...in particolare se il carro si impantana nel fango, e nel far ciò i mużikì sempre li pestano con lo *kenut*...” E così via. Queste non sono parti del sogno, ma intrusioni dell'autore, che sente il bisogno di fornire delucidazioni. Quello di Raskòlnikov finisce per essere, tutto sommato, una parabola alla russa.

Noi li chiamiamo incubi, altri *nightmares*, *cauchemars*. Queste parole denotano uno spirito maligno – una strega, laida e ripugnante, l'inglese – che giace su chi dorme, e lo tormenta.

C'è un mostro simile nella cultura degli amaXhosa (la gente di Mandela, per intenderci): il *tikolosh*, che è maschio e nano, e tormenta soprattutto le donne.

Più che l'intreccio, la base dell'incubo è il terrore, vivo, brutto, estremo, che si prova nella fase culminante. Poiché nei sogni tutto è irrazionale, il terrore gripa la mente, che annaspa, cerca la fuga da ciò che sogna, dal sogno da cui è invasa e pervasa.

Non resta dunque che una via d'uscita, l'unica in nostro potere: l'urlo – scomposto, straziante, sempre crescendo in intensità e, appunto, alla fin fine sempre sproporzionato al sogno. Come se avvertissimo il peso del mostriciattolo sulla nostra vita. Terrore allo stato puro.

La paura coglie anche chi sente le urla; che poi si muta in sgomento, dolore, sensazione d'impotenza, se a sentirle è una persona amata. Mia madre mi diceva come io ne soffrissi malamente, e in modo particolare. (Me lo hanno detto anche, e dicono, quelle donne sopra e accanto alle quali sono stato e sono io, tanto per cambiare, a giacere...)

Era lei a scuotermi, chiamarmi. Quando ero piccolo mi abbracciava, mi parlava. Abbracciandola anch'io, ne notavo il viso stravolto.

Poi mi rifugiavo nell'altro rimedio che la natura ci dà, da quel grande e giusto salomone che è, per non farci impazzire:

pensando al sogno, assurdo alieno oscuro, fissavo il buio e mi mettevo a piangere.

Una volta ho sognato d'essere sul punto di fare l'amore con una ragazza bruna e bella, che mi si dava con piacere e mi sorrideva. Le carezzavo il volto – che però si fece subito rosso, poi pallido, poi le si riempì di lentiggini. I suoi occhi si fecero vitrei, il viso smunto, scheletrico. Allungò la mano per ghermirmi...

Non ricordo di avere mai conosciuto una ragazza dai capelli rossi, con occhi d'acciaio o con una faccia zeppa di lentiggini; né di averla mai vista al cinema, nel web o in qualche rivista.

Non so cosa ne dicano i freudiani, e non m'interessa. Una cosa sembra certa: non c'è fonte della fantasia più potente di quella dei nostri sogni – più radicale, quanto più è sconnessa dalla realtà.

(Stupisce che Lampedusa, la professione della moglie non ostante, ma fedele, come si evince dai suoi scritti, alla propria visione di creazione letteraria, non abbia incluso nella sua putativa lista di autori odiati l'*ebreuccio austriaco*...)